

Caivano, paura al supermarket tenta di rapire un bambino

In un video l'episodio. L'uomo urla "Questo non è tuo figlio, dammelo" e cerca di afferrare il piccolo. Ma la mamma e alcuni clienti lo impediscono. Il 45enne arrestato dai carabinieri

di **LUIGI SANNINO**

Dopo Bergamo, Caivano: due vicende in fotocopia. In Lombardia a finire nel mirino di un cittadino rumeno era finita una bambina di un anno e mezzo; l'altro ieri sera un 45enne residente a Cardito ha cercato di rapire in un supermarket un maschietto di cinque anni. «Questo non è tuo figlio, dammelo!», ha gridato l'aggressore alla mamma cercando per tre volte di afferrare il piccolo e prenderlo in braccio. Ma lei e alcuni clienti hanno fatto muro, respingendo gli assalti fino all'intervento dei carabinieri che hanno arrestato l'uomo per tentato sequestro di persona: Godfred Dartey, ghanese regolare sul territorio italiano con precedenti per rapina, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. La vittima appartiene a una famiglia di immigrati dal Marocco, perfettamente integrata nella cittadina.

Gli episodi, fortunatamente a lieto fine, sono accaduti a distanza di pochi giorni entrambi all'interno di supermercati sotto gli occhi delle cassiere e dei clienti. Testimoni importanti ai fini delle indagini al pari delle immagini di videosorveglianza. Così è stato bloccato già un quarto d'ora doo nei pressi del market il 45enne ghanese, visibilmente ubriaco, che si trovava con due amici risultati estranei al tentativo di rapimento.



tativo di rapimento.

Grazie agli occhi elettronici la ricostruzione della vicenda è completa. L'allarme a Caivano scatta alle 19 e 30 di martedì, quando la centrale operativa della compagnia di Caivano riceve una richiesta di aiuto: "Un uomo ha tentato di rapire un bambino! Correte". Pochi minuti e una "gazzella" dell'Arma raggiunge il supermarket "Md" di via Atellana. I militari parlano con la titolare dell'attività che ha chiamato il 112, con i dipendenti e con alcuni testimoni per poi analizzare i filmati dei sistemi di videosorveglianza. Dalle immagini si vede che due donne si trovano all'inter-

no poco prima con i rispettivi bambini e hanno appena terminato di fare la spesa. Stanno per uscire con i piccoli, di 5 e 8 anni, quando un uomo si avvicina a loro. È visibilmente ubriaco, è in compagnia di altre due persone. Continua a camminare, poi si ferma, torna indietro e si avvicina alle due clienti in quel momento davanti alla porta scorrevole d'uscita.

«Questo non è tuo figlio, dammelo!», grida il cittadino ghanese a una delle donne, riferendosi al bambino di 5 anni. La mamma inizialmente non capisce cosa intende l'uomo mentre il figlio corre avanti e indietro nello spazio da-

vanti alla porta. L'uomo si avvicina a lui e tenta di prenderlo in braccio. Interviene allora l'amica della donna che si frappone. Lui non si arrende e prova comunque ad afferrarlo. Si vivono minuti drammatici. «Mamma», urla spaventato il piccolo che si nasconde dietro di lei. Tra le grida di paura dei presenti, cercano riparo all'altezza delle casse del supermercato. Ma il 45enne le segue anche là e prova nuovamente ad afferrare il bambino.

Interviene una cassiera che fa da scudo mentre il trambusto aumenta all'interno del locale. Finalmente il rapitore indietreggia, scappa e si allontana.

Intanto, davanti al supermarket, arriva il padre del bimbo, avvisato dalla moglie con il telefonino. È fuori con l'autovettura e la donna ci si fionda dentro con il figlio. È talmente scossa che non riesce a pronunciare nemmeno una parola su quanto è appena accaduto. La famiglia il più velocemente possibile torna a casa, dove poco dopo bussano alla porta i carabinieri che hanno appena ricostruito i fatti e che hanno visto ogni scena grazie alle immagini delle telecamere. «L'abbiamo arrestato», dicono. La donna scoppia a piangere e riesce finalmente a raccontare quegli interminabili minuti di terrore.

Godfred Dartey vive da alcuni anni a Cardito. I precedenti di polizia a suo carico si riferiscono a un solo episodio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASAPESENNA

Sassi e bastoni contro ragazzi di una comunità



di **RAFFAELE SARDO**

Erano usciti per mangiarsi una zeppola la sera di Carnevale in un locale di piazza Mercato. Sono tornati all'alba dal pronto soccorso. I ragazzi della comunità alloggio "Mettiamoci in gioco" e i loro quattro educatori che li accompagnavano hanno vissuto martedì sera ore di paura a Casapesenna, inseguiti e aggrediti da un gruppo di persone. Tutto è avvenuto alle 20.

Prima il lancio delle uova, poi il tentativo di aggressione e infine la corsa fino alla sede della comunità, in via Genova, dove il gruppo, con mazze e caschi, ha cercato di aggredire nuovamente i minori. Un'escalation rapida e feroce. «Ci hanno inseguiti per almeno trecento metri», racconta uno degli operatori che martedì sera era con i ragazzi. «C'era un gruppo di una cinquantina di persone o poco più. Tra loro anche diversi adulti che non hanno fermato l'aggressione. Anzi, sembravano istigare ancora di più». Due ragazzi sono ricorsi alle cure del pronto soccorso dell'ospedale di Aversa. Uno con una ferita a un piede, l'altro colpito da un calcio ai genitali.

«Siamo tornati alle cinque del mattino di mercoledì», aggiunge l'operatore. «È stata una situazione drammatica». La comunità ha sede in un bene confiscato alla camorra in via Genova, oggi gestito dalla cooperativa Autonomy Onlus. Ospita otto ragazzi dell'area penale. Ieri mattina nel cortile interno c'erano ancora i segni dell'aggressione: un casco, grosse pietre e pezzi di legno con viti di ferro scagliati dal muro di cinta. I carabinieri della compagnia di Casal di Principe guidati dal capitano Marco Busetto stanno visionando le telecamere della zona.

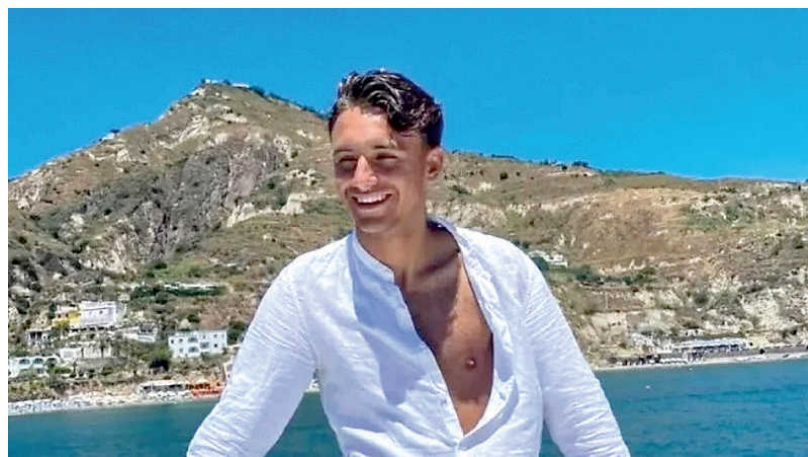
I responsabili della struttura hanno formalizzato la denuncia e attendono di incontrare la sindaca, Giustina Zagaria. Si sentono delusi e amareggiati, soprattutto perché non si aspettavano una reazione simile dalla comunità di Casapesenna, che fino a ieri li aveva accolti e accettati nella loro missione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo skipper morto in barca a Olbia ci sono i primi indagati dell'inchiesta

Ci sono i primi indagati nell'inchiesta sulla morte del giovane skipper di Bacoli ad Olbia, avvenuta l'8 agosto 2025. Dalla perizia è emerso un possibile posizionamento non adeguato delle batterie dello yacht sul quale lavorava, che potrebbe essere alla base della tragica fine di Giovanni Marchionni. Il 21enne fu trovato senza vita di mattina a bordo dell'imbarcazione di 17 metri, ormeggiata nella banchina della Marina di Portisco, nel Comune alle porte della Costa Smeralda. Secondo l'ipotesi della Procura avrebbe inalato nella notte acido solfidrico, un gas altamente tossico riscontrato da una perizia tossicologica sui tessuti molli e fuoriuscito per un cattivo funzionamento saturando l'ambiente in cui dormiva.

Dopo gli ulteriori controlli eseguiti nella mattinata dell'altro ieri dal consulente nominato dalla Procura di Tempio Pausania, sono state iscritte nel registro degli indagati alcune persone i cui nomi al momento restano coperti. La pm titolare dell'inchie-



Dalla perizia è emerso un possibile posizionamento non adeguato delle batterie dello yacht sul quale lavorava il 21enne Giovanni Marchionni

sta, Milena Aucone, all'indomani del ritrovamento del cadavere del giovane aveva aperto un fascicolo per omicidio colposo a carico di ignoti. Ma gli accertamenti sulle batterie, sull'impianto elettrico di bordo e sui sistemi di ricarica dell'imbarcazione, hanno fatto venire alla luce alcuni aspetti fino a due giorni fa oscuri. In particolare durante la perizia, alla quale ha preso parte anche il procuratore capo Gregorio Capasso, il consulente Giuseppe Mangano ha estratto

le batterie dello yacht, concentrando dunque l'attenzione su di esse e valutando che non erano state disposte in una posizione adeguata. Così da stabilire un collegamento con la relazione autoptica e gli esami tossicologici e istologici effettuati sul corpo di Marchionni, depositati nelle scorse settimane in Procura. Era emerso che la morte del giovane di Bacoli sarebbe da ricondurre all'acido solfidrico, un potente gas tossico che avrebbe inalato dopo essere fuoriuscito proprio dalle batterie.

La "grave ipossia" conseguente avrebbe consumato lentamente i polmoni e la vita del 21enne.

Per mesi la morte dello skipper era rimasta avvolta nel mistero: gli accertamenti sul corpo della vittima avevano escluso il decesso causato dall'assunzione di stupefacenti e da intossicazione da psicofarmaci. Inoltre, sul cadavere non c'erano segni di violenza. Ora la possibile svolta nelle indagini.

— **L.S.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA